

LA CITTADELLA

Anno V, n.s., n°18, n.s., MMDCCLVIII a.U.c., aprile-giugno 2005 e.v.

***** RECENSIONI *****

Giandomenico Casalino, *Res Publica Res Populi. Studi sulla tradizione giuridico-religiosa romana*, Edizioni Victrix, Forlì 2004, pp. 224, Euro 19.

Giandomenico Casalino è da oltre vent'anni una figura ben nota ai cultori degli studi tradizionali in generale e della Tradizione Romana in particolare. Sul n° 13 de "La Cittadella", rivista a cui egli stesso ha più volte collaborato, è stato già recensito il suo *Il nome segreto di Roma. Saggio sulla metafisica della Romanità* (Mediterranee, Roma 2003), ove quest'ultima era letta in una chiave essenzialmente "alchemica". Ma l'Autore, che esercita la professione di avvocato presso il Foro di Lecce e collabora regolarmente alla Rivista del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di quella città con saggi aventi prevalentemente ad oggetto il Diritto Romano, ha approfondito lo studio della Tradizione Romana soprattutto dal punto di vista giuridico-religioso. Alla sua prima opera in materia, intitolata *Il Sacro e il Diritto* (Edizioni del Grifo, Lecce 2000), segue ora la raccolta di saggi oggetto della presente recensione, pubblicata presso le Edizioni Victrix di Forlì. Nel momento in cui ci si accinge a recensire un'opera che dal titolo stesso denuncia il proprio contenuto giuridico, pare opportuno segnalare come la sua lettura sia utilmente fruibile anche da parte di chi è "profano" in materia. L'Autore infatti, in questa attenta e documentata raccolta di saggi in cui si analizzano svariati aspetti dell'universo giuridico romano, dimostra ampiamente come quello dello *Ius* sia un angolo visuale imprescindibile per tutti coloro che con la dovuta *Pietas* intendono comprendere il significato di Roma Eterna e della sua Tradizione.

Uomo eminentemente pratico e realista - nel senso di aderente alla *realtà* organica della propria esperienza vissuta, avente al contempo connotazione mondana e metafisica al di là di ogni contrapposizione dualistica - il Romano trasfonde nel proprio vissuto quotidiano l'adesione profonda a valori metafisici che Egli stesso incarna in un'ottica di "impersonalità attiva". E' in questo quadro metafisico, religioso e culturale che spicca la centralità del Rito, quale atto magico sovrano attraverso il quale il *Civis Romanus* rinnova il Patto originario con gli Dei dell'Urbe. Nel conformarsi ad un modello archetipico celeste, il Romano "evoca" un elemento "più che umano" nella realtà mondana. Sotto questo aspetto, il negozio giuridico non è che un'applicazione particolare, quale conformazione dell'attività umana a un *Idealtypus* trascendente, della celebrazione di un rito religioso: venendo a coincidere, nel negozio giuridico romano, volontà umana e volontà divina.

La disamina dei principi costitutivi del Diritto Romano è per l'Autore il punto di partenza per una riconsiderazione dell'odierna identità spirituale e politica dell'Europa. La progressiva incomprendimento del Diritto Romano e le mutate condizioni dello spirito europeo, dopo il secolo dei Lumi e le rivoluzioni borghesi in Inghilterra, America settentrionale e Francia, furono il punto di partenza per l'abusiva utilizzazione di modelli giuridici romanistici, soprattutto da parte della scienza giuridica tedesca del secolo XIX, ai fini della creazione di un sistema giuridico astratto e disanimato. L'esito era funzionale all'affermazione di una concezione capitalistica dimentica del ruolo della *Res Publica* come garante del Bene Comune, irrimediabilmente chiusa verso ogni valore trascendente e teratologica nel suo sfrenato e predatorio individualismo e nella creazione di un vero e proprio mostro da laboratorio: l'*Homo Oeconomicus*. Tutto ciò era la negazione dell'autentica Scienza Giuridica Romana. La Giurisprudenza romana è infatti la scienza dell'Ordine Divino che si dispiega nel mondo, la principale creazione dello spirito di quella Roma che è stata Mito fondante dello stesso Occidente, cioè dell'Europa. La concezione individualistica e razionalistica del Diritto moderno è invece quanto di più lontano ci possa essere dall'antropologia tradizionale. Per quest'ultima il singolo uomo, il *Vir* tradizionale, è il luogo cosmico in cui si manifestano le forme archetipali dell'Essere e della Vita, e giammai un "io" modernamente inteso.

Tale alienazione dell'uomo europeo contemporaneo ha origine, secondo l'Autore, nell'abbandono della concezione olistica e organica del Cosmo e dell'Uomo, propria alla Tradizione originaria delle Stirpi indoeuropee, a favore di concezioni caratterizzate da un esasperato dualismo e soggettivismo, che hanno prodotto un mondo tanto allucinato quanto irreali nella sua non conformità alla natura delle cose umane e divine. Di particolare interesse, a questo proposito, è la disamina dell'Autore in merito alle ragioni dell'inesistenza della persona giuridica nel Diritto Romano, che trova la sua ragione nella repulsione del *Civis Romanus* per le astratte e disanimate *Fictiones Iuris*; con la conseguenza, tra l'altro, che presso i Romani lo Stato (ma Casalino preferisce chiamarlo *Res Publica*, riservando il termine Stato unicamente a quello moderno) non era una persona giuridica distinta dal Popolo, ma il Popolo stesso quale *corpus ex distantibus*.

Il Diritto Romano, quindi, fu il mirabile punto di convergenza tra la superiore e trascendente Legge Cosmica e l'esperienza politica concreta del *Populus Romanus* quale titolare dell'*Imperium* e protagonista del patto originario con gli Dei, la *Pax Deorum* stipulata dal fondatore Romolo. Allo stesso modo oggi il Diritto Romano è il punto di riferimento da cui ripartire, affinché la nostra Patria torni ad essere la culla del Diritto dopo esserne deprecabilmente divenuta la tomba; nell'auspicio che, ancora una volta nella Storia delle Stirpi del vecchio Continente, da Roma e dall'Italia possa arrivare un contributo determinante all'affermazione di un Nuovo Ordine Europeo. [Luca Cancelliere]

Marco Rossi, Battisti-Mogol. Tradizione spirituale ed esoterismo, Ibiskos Editrice, Empoli 2005, pp. 94, Euro 12,00.

Una lettura "esoterica" di Battisti- Mogol. Ovvero, si potrebbe dire "non sono solo canzonette". Certo, già l'idea di per se stessa potrebbe far inorridire i "puristi" del tradizionalismo, gli zelanti/zeloti del formalismo pseudo-esoterico: coloro che trascorrono lunghe ed (in)operose esistenze a discettare della virgola apposta da Guénon al termine (che so) della terza riga, al secondo capitolo di *Considerazioni sulla via iniziatica...* o che sono soliti trarre l'alba cercando di delimitare i confini (invisibili) di ciò che è lecito e ciò che, sempre secondo una non meglio definita "Tradizione", non lo è. Rifuggendo, comunque e sempre, dal moderno. Da ciò che li circonda, che fluisce – da loro inavvertita – come vita turbinante, come sangue nelle vene di ciò che comunemente chiamiamo, di volta in volta, presente o storia... Ché la modernità, soprattutto nelle sue manifestazioni "culturali" di massa, appare troppo volgare, piatta... oscena addirittura. Insomma non spirituale. Non tradizionale. Ed è quasi un luogo comune che modernità e tradizione rappresentino antitesi insanabili. Due dimensioni non solo diverse, ma eternamente irriducibili.

Eppure... eppure vi è stato chi, come Massimo Scaligero – in un volumetto, immeritabilmente dimenticato/trascurato di fine anni '60, *Rivoluzione. Discorso ai giovani* – ha dato ben altra definizione della Tradizione. O meglio, ha evocato innanzi alle menti (ed alle anime) la Tradizione con un'immagine di rara potenza, che scardina i luoghi comuni del tradizionalismo di maniera. La Tradizione è "un ente vivente", scrisse lo Scaligero. Non, quindi, un insieme più o meno complesso di nozioni, simboli astratti, ritualismi trasmessi da libri o – come certo si dovrebbe preferire – "bocca/orecchio" da maestro a discepolo... Non un portato della storia, una sorta di storicismo diverso nelle forme – molto meno nella sostanza logica – da quello marxiano o hegeliano. Non un fantasma senza corpo che aleggia su di noi. Piuttosto un "ente vivente". Una presenza costante, reale... più reale e concreta di qualsiasi corpo sensibile. Di questi nostri corpi di carne e terra, di sangue ed acqua... che proprio per questo sono transitori. E perciò, in qualche misura e a rigor di logica, irreali... Una presenza, quella della Tradizione spirituale ed esoterica – sempre che usare degli aggettivi per definirla abbia davvero un senso – dinamica. *Vis*, forza che diviene, che muta forma di continuo. Che non è cristallizzabile in un dettato, per quanto lucido, raffinato, elegante. Quella è estetica. Che ha la sua importanza, certo. E senza della quale non ci sarebbe dato apprezzare appieno la bellezza, veicolo anch'essa di conoscenza e di virtù. E tuttavia altra cosa è la presenza viva, l'esperienza reale, assoluta, per volti versi indicibile ed inenarrabile dell'Essere. O della Tradizione vivente. Dionisiaca nella sua metamorfosi continua. E pertanto presente – o se

rivuole latente – dietro forme sempre nuove. Sempre rigenerate. Capaci, comunque, di celare e rivelare insieme quella presenza nella realtà. O meglio nell'immanenza. Così la modernità non appare più come la tenebra vuota di spirito. All'opposto in quel vuoto ed in quella tenebra si cela – ed ancora una volta si rivela – l'esperienza della Luce. E' possibile individuarvi i segni della Tradizione Vivente. La presenza dello Spirito, che non è un bel sentimento, un elegante arzigogolo intellettuale. All'opposto forza, potenza. Tanto più "esplosiva" e devastante, quanto più immanente allo scorrere delle cose, al loro divenire incessante, fiume di Eraclito o dionisiaca ebrezza che dir si voglia...

Così, per (solo apparente) paradossale, nella modernità è possibile percepire/sperimentare la presenza viva della Tradizione più che in polverosi tomi ed incunaboli proprietà e delizia degli accademici dell'esoterismo di ogni risma. E non solo in fenomeni "alti" quale fu il Futurismo, ma anche nel divenire della cultura popolare; in quel "pop" troppo spesso facilmente aborrito per la sua volgarità, massificazione, piattezza. Non a torto, quando questo rappresenti – come sovente avviene – il "segno dei tempi", un'epoca, la nostra, inficiata sin nel profondo dalla inconsistenza di un'intelligenza sempre più superficiale. Da un'incapacità strutturale a pensare davvero, a pensare in modo "autentico". E tuttavia anche in questa è possibile rintracciare segni discordanti, presenze anomale. Per certi versi inquietanti, ma che rimandano – a saper leggerne i segni – ad un'altra dimensione. O per lo meno alla ricerca di questa. D'altra parte, non scrisse forse Nietzsche che, in questo mondo, per restare "puliti" bisogna imparare a lavarsi anche con l'acqua sporca?

Marco Rossi non è nuovo a muoversi in questa direzione. Non è nuovo, soprattutto, a ricercare nei fenomeni della cultura di massa e del pop segni di presenze "altre". Simboli, ovvero collegamenti, porte che aprono su quella che è la dimensione, appunto, della Tradizione vivente. Lo spirituale, l'esoterico nella tenebra della materia grezza, della vulgata popolare, comune. Che è, poi, una sorta di "opera al nero" ermeneutica, ove l'intelligenza si esercita nel (difficile) tentativo di cernere la pula dal grano. E di trovare il grammo d'oro in un fondo di fiume limaccioso. Nel 1983, presentò una lettura anomala della musica rock – sospesa tra studio sociologico ed indagine dei motivi spirituali ed esoterici di fondo – in *Lascia che sanguini: The Rolling Stones. Contestazione e crisi giovanile attraverso la musica*. A distanza di vent'anni – dopo studi su Evola e, soprattutto, sulla tradizione esoterica nel Futurismo e nelle correnti del Fascismo – torna a focalizzare la sua attenzione sul mondo della cosiddetta "musica leggera". Con un volumetto – *Battisti-Mogol. Tradizione spirituale ed esoterismo*, edito da Ibiskos nella collana *Frontiere dello Spirito* diretta da Stefano Mecenate – dedicato, questa volta, ad un autore, o meglio ad una coppia di autori – musicista e paroliere – che non solo hanno fatto la storia della canzone e del costume italiano negli anni '60/'70, ma che appartengono, a ragione o a torto, a quell'immaginario che la cultura della destra giovanile italiana di quegli anni è andata elaborando. Battisti e Mogol, divenuti icone, soprattutto il primo, di una certa destra giovanile, appunto, negli anni delle emarginazione, del "fascista carogna ritorna nella fogna"... delle catacombe. Quando tutti, proprio tutti i cantautori alla moda – ed anche tanti altri canterini e cantantucoli da quattro soldi – erano dall'altra parte. Dove si facevano i soldi, fortune meritate ed immeritate, fama e gloria. Noi, a destra, si aveva ben poco. Qualche gruppo "coraggioso" che cominciava a nascere, i cabarettisti del "Giardino dei supplizi" e Leo Valeriano... Poco, troppo poco. Ma c'era, a confortarci, la voce – mai confermata, mai sconfessata – che Battisti, Lucio Battisti, il più grande, il più suggestivo dei cantanti/cantautori/musicisti di quegli anni, fosse "dei nostri". Vero? Falso? In fondo ha poca importanza. Quello che conta – come suggerisce Gianfranco de Turrís nella prefazione al libro di Marco Rossi – è che in quelle canzoni del duo - allora apparentemente inscindibile, quasi fossero una sorta di cerbero a due teste – Battisti-Mogol a "destra", in una certa "destra", ci si ritrovava. Si "sentiva, o meglio presagiva aleggiare qualcosa di "nostro". Anche se di quel qualcosa si aveva solo una vaga, indeterminata contezza.

Ed è proprio da questo "sentire" che parte Marco Rossi. In una direzione, però, che non vuole essere una nuova analisi dell'immaginario di Destra degli anni '70 o giù di lì. Insomma, qualcosa sulla linea del fortunato – e felice – saggio di Luciano Lanna e Filippo Rossi *Fascisti immaginari*. A

Rossi (Marco) non interessa, in effetti, l'analisi sociologica o la rievocazione memorialistica del passato recente. Piuttosto l'interrogarsi sulle ragioni profonde – inesprese e in gran parte incoscienti – del perché ad un certo mondo piacesse canzoni come *Il nostro caro angelo*, *Emozioni*, *Il mio canto libero*... Cosa vi potessero mai ritrovare, i giovani di destra di quegli anni, dal momento che in quelle canzoni nulla vi era (apparentemente) di "politico". Non messaggi, non slogan, non dettati apodittici ed ideologici... All'opposto, Battisti-Mogol sembravano l'incarnazione del disimpegno, lontani mille miglia dall'atmosfera fosca ed impregnata di conflitti – ideologici, fisici... – dell'epoca. Eppure, con acribia critica, egli riscopre dietro il dettato delle canzoni – dal quale è, tuttavia, sempre inscindibile quello musicale – richiami, riferimenti, allusioni. E seguendo le pagine di questo agile saggio, ci ritroviamo a scoprire echi di Evola e richiami a Guénon, risonanze delle ricerche di Zolla, degli studi sull'oriente di Giuseppe Tucci. E ancora Eliade, Burckhardt, Detienne, Pio Filippini Ronconi, Valsan, Rudolf Steiner, Massimo Scaligero... gli autori e gli studiosi della Tradizione, i maestri dell'esoterismo moderno... Oriente ed occidente, i misteri di Eleusi e la Tradizione aurea pitagorica, il buddhismo mahayana, gli insegnamenti delle scuole zen... In una sintesi, però, mai sentimentale; mai ridotta ad un pseudoesoterismo in pillole secondo le mode e le voghe dell'attuale, decadente, New Age. Piuttosto una sintesi forgiata da un atteggiamento interiore, da un *animus* che potremmo definire – in senso etimologico – "virile". Ispirato dalla presenza di una "forza". O dalla forza di una "presenza".

Marco Rossi ci guida a scoprire come, in filigrana ai testi di Battisti-Mogol, sia possibile individuare un filo aureo, che sembra evocare la tradizione esoterica. Non semplici suggestioni, non vaghe analogie..., piuttosto i segni di una ricerca, certo personalissima, ma non per questo meno autentica. A chi si interrogasse sulla liceità di tale interpretazione, sulla sua esattezza storica e filologica, ha già risposto, in modo ampio ed esauriente, l'autore, inquadrando, tra l'altro, con estrema precisione, queste "canzonette" ed i loro autori in un ben definito scenario culturale e morale. E tuttavia vorremmo far qui rilevare come la cosa più importante di questo saggio non consista nella scoperta di un aspetto inedito dell'opera di Battisti-Mogol. Non risieda, insomma, nella novità della lettura, per quanto anche questa rivesta, indubitabilmente, una sua rilevanza. La vera essenza del saggio di Marco Rossi ci appare, piuttosto, il "metodo" da lui utilizzato. La sua capacità di estrarre il diamante dal minerale grezzo di ferro. Ovvero scoprire l'ente vivente di una tradizione spirituale ed esoterica nell'immanenza, apparentemente corriva e volgare, dell'esistenza contemporanea. Nella consapevolezza che quella che chiamiamo storia, realtà, società, ecc... altro non è che un insieme di "signa", di porte aperte sul mistero e sulla dimensione autentica dell'essere e della vita. [Andrea Marcigliano]